

Tita Carloni

L'architetto che sognò i grandi cambiamenti

Esponente culturale e uomo politico si è spento a Mendrisio all'età di 81 anni
Ne ripercorriamo la carriera professionale con le parole di Mario Botta

Architetto, politico, figura importante nel panorama culturale ticinese, si è spento sabato all'OBV di Mendrisio Tita Carloni. Nato a Rovio il 24 giugno del 1931, architetto di fama internazionale, si era diplomato al Politecnico di Zurigo nel 1954. Si era formato con Rino Tami e Peppe Brivio. Fra le sue collaborazioni ci sono state quelle con Luigi Camenish, Luigi Snozzi e Livio Vacchini, Mario Botta (per il progetto del nuovo Politecnico di Losanna). Professore alla Scuola di architettura dell'Università di Ginevra fra il 1968 e il 1991, Tita Carloni ha fatto parte della Commissione cantonale della protezione dei monumenti così come della Commissione federale delle belle arti. In politica è stato fra i fondatori del Partito socialista autonomo, per il quale, dal 1971 al 1978, è stato deputato al Gran Consiglio ticinese. Numerose le sue realizzazioni in Ticino. Fra queste vi sono le case edificate a Rovio, comune nel quale risiedeva, ed Arosio fra il 1957 e il 1968, case a schiera a Balerna, case d'appartamenti, uffici e negozi nonché la sede dell'Organizzazione cristiano socialista a Lugano. Ha operato numerosi restauri, tra i quali quelli delle case parrocchiali a Sorenago e della Cattedrale di San Lorenzo a Lugano.



INTERVISTA DI
FABRIZIO COLI

«L'ho incontrato negli anni Cinquanta. Ho fatto l'apprendista nel suo studio e in quell'epoca Tita Carloni era già un personaggio, era uno dei giovani architetti più promettenti all'interno di una struttura di formazione, quella del Politecnico di Zurigo, che dopo Rino Tami, un altro suo maestro, aveva una prospettiva, una speranza progettuale molto forte». A ricordare così Tita Carloni è l'illustre collega Mario Botta, testimone di prima mano del percorso professionale e umano di Carloni. Un percorso in cui sono indissolubilmente legate la passione architettonica, quella civile che sfociò in una militanza politica, e un attaccamento forte e profondo al territorio d'appartenenza, quello del Ticino, elementi che nel corso della vita e della carriera di Carloni si sono nutriti e influenzati l'uno con l'altro.

«Tita Carloni - ricorda Mario Botta - ha avuto per cominciare un'avventura professionale molto importante che credo l'abbia segnato, quella dell'Expo del 1964 a Losanna, dove gli era stato attribuito un padiglione. Questo gli ha permesso di relazionarsi da un lato con i colleghi e con la cultura svizzero-tedesca, dall'altro anche di esprimere una sua poetica interessante, lavorando con scultori e pittori».

Se questo nell'ambito dell'Esposizione nazionale di Losanna, per la quale collabora nella realizzazione del settore Art de vivre, è un momento importante per il giovane Carloni, all'epoca poco più che trentenne, un altro momento fondante è quello del suo periodo alla Scuola di architettura dell'Università di Ginevra, dove entra come professore. «È lì, a Ginevra - spiega Botta - che si confronta o si scontra con il mondo del Sessantotto, il mondo delle trasformazioni radicali, delle lotte ideologiche, delle contestazioni tout court. Per cui vive, come dire, da protagonista all'interno delle istituzioni le grandi contraddizioni che il Sessantotto metteva in evidenza. E credo che quella esperienza, diciamo ideologica, lo abbia veramente toccato. Una scuola più "istituzionale" come era quella di Ginevra, lui, che ne è stato anche il direttore, l'ha portata a essere una scuola più attenta ai fenomeni della semiologia, a quelli della sociologia di marchio francese. Quindi Tita Carloni ha vissuto appieno anche le trasformazioni delle istituzio-

ni, come architetto, come operatore d'interior».

Lascierà però Ginevra un po' scontento, ci spiega Mario Botta. Carloni ritiene infatti che all'interno delle istituzioni non sia possibile realizzare quei cambiamenti che lui auspica. Il rientro nella Svizzera italiana coincide con un altro capitolo importante della sua storia. Sono gli anni per lui dell'impegno politico che lo vede tra i fondatori del Partito socialista autonomo. Un periodo questo che, come nota Mario Botta, ha visto in Tita Carloni la prevalenza della passione politica.

«Ritornato in Ticino sposa la causa politica, la causa ideologica. Diventa un operatore all'interno del PSA dapprima, poi del Partito socialista in seguito e lascia un po' in secondo piano l'impegno disciplinare».

In questi anni l'approccio di Carloni alla sua professione privilegia più che mai l'importanza del territorio. «Lui si considerava un architetto condotto, questa era proprio la terminologia che lui usava, cioè un architetto del territorio» ci spiega ancora Botta.

«All'interno di questo spazio, quindi limitato, affrontava le ristrutturazioni, i restauri, gli edifici, ma senza, diciamo, toccare i grandi temi architettonici. Riconoscendo che il suo spazio era appunto quello che gli poteva fornire il territorio, ha operato sempre con grandissima dignità e grandissimo impegno. E ha visto, così come in precedenza aveva visto la parabola del Sessantotto, le grandi trasformazioni della cultura del postmoderno, la cultura del dopo ubriacatura del boom economico e dello sviluppo senza fine. Ha visto come queste trasformazioni agiscono nel territorio e ha quindi spostato il suo impegno su un settore per così dire più ecologico, più attento al degrado del territorio e quindi attento a una dimensione più sostenibile. Lì ha combattuto le sue battaglie nell'ambito della cultura ticinese».

Le opere di Giovanni Battista (Tita) Car-

Il percorso
Mario Botta: «Ha vissuto le grandi trasformazioni. Molto brillante, ha personificato bene la sua generazione».



loni, dalle case della sua Rovio, comune dove era nato e risiedeva, e di Arosio, agli edifici come quello dell'OCST a Lugano, ai restauri, come quello, tra il 1998 e il 2003, della Cattedrale di San Lorenzo a Lugano, punteggiano il Ticino. In questo approccio, la sua però non è una figura solitaria: Carloni era piuttosto un rappresentante illustre di una intera generazione di architetti, passata attraverso epoche, prima di tutti storiche, ma anche di fermento architettonico, differenti.

«Quella di Carloni - ci dice a tale proposito Mario Botta - è una generazione che lui, molto brillante, molto acuto, ha personificato molto bene. Un vero intellettuale che avrebbe potuto fare anche altri lavori. Tita Carloni, come io lo conoscevo, avrebbe potuto tranquillamente fare bene anche il pittore, il dis-

AUTOIRONICO, ACUTO, UMANO

Il Generoso, i camosci e le cassette

MATILDE CASASOPRA

«Era un po' che non stava bene al cento per cento eppure lui, Tita, l'architetto Carloni, ha continuato ad essere a disposizione di chi gli chiedeva di esserci: per una serata pubblica, un'opinione, un articolo. Insomma, per dare una mano. Uno degli ultimi gesti in tal senso l'aveva fatto per l'Associazione degli Amici dei Bisbini disegnando la mappa della transumanza, del 3 novembre scorso, dalle pendici del Generoso al Pian delle Noci. Un disegno pieno di vita, con le bolle azzurre e il percorso rosso: 15 chilometri che quest'anno, lui, grande camminatore, non ha percorso. Amava il Monte Generoso, Tita, e amava i suoi abitanti: gli umani, gli animali, le piante e le rocce. Amava il territorio Tita Carloni e da Rovio,



NATURA E COLLETTIVITÀ «Il nostro territorio non è infinito». (Foto Maffi)

dov'era nato, guardava alla valle sottostante scuotendo il capo. «Continuamo a costruire casette a schiera dimenticandoci che il territorio non è infinito». Il territorio come patrimonio della collettività. Ti guardava dritto negli occhi, Tita, quando - per il gusto del contraddittorio - difendevi il diritto di ciascuno ad avere la sua casetta. «E i figli dei nostri figli la casetta dove la costruiranno?». Poi, quando aveva la certezza di aver colpito e affondato, sorrideva. Sì, lui, il compagno che negli anni Settanta non aveva disdegnato di mettersi in prima fila nel difendere idee non proprio in sintonia con il quieto Ticino, sapeva sorridere in modo solare e contagioso. Raccontava, negli ultimi tempi, della gioia che gli aveva dato l'aver vinto la battaglia per i camosci del Generoso: «Animali as-

solutamente pacifici, abituati a condividere il territorio con gli umani contro i quali sarebbe un crimine alzare il fucile. Sarebbe come sparare al tiro a segno». In tal senso aveva scritto, recentemente, anche una lettera pubblicata su «La Provincia» di Como. Stizzita la risposta delle autorità competenti, ma lui era fatto così: se aveva un'idea si batteva per lei, senza paure e senza compromessi. Autoironico, acuto, profondamente umano, Tita Carloni è stato uno dei grandi architetti del Ticino, un architetto che però ha sempre anteposto il bene collettivo alla propria personale fama e ricchezza. È stato, come lui stesso si è definito in *Pathopolis - La città malata* (Casagrande, 2011), un «architetto di condotta». Anche per questo ci mancherà.